

ROMA La «cabina di regia»? Un mucchio di assi sfasciate prima ancora di essere messe in piedi. Le stesse macerie rappresentano lo stato della Casa delle Libertà, con un governo entrato in crisi. E ieri sera nell'aula di Montecitorio si è visto il peggio: la Lega che non solo ha fatto ostruzionismo sull'indultino, ma ha scatenato una bagarre indossando magliette del tipo «Siamo con Abele, Caino sconti la pena», arrivando quasi a chiedere le dimissioni del presidente della Camera, Pierferdinando Casini, che aveva espulso alcuni deputati del Carroccio.

È saltata per aria prima ancora che si mettesse in piedi, la «cabina» che affidava a Gianfranco Fini il coordinamento della politica economica del governo. Ma è stato lo stesso vicepresidente del Consiglio a buttarla via la chiave: «Non ci sono le condizioni politiche minime» per assumere l'incarico, né può eserci una «effettiva collegialità nell'azione di governo» ha affermato il leader di An a mezzogiorno, dopo che l'Udc aveva fatto sapere che non avrebbe partecipato al primo «ciak», fissato per ieri alle sei. E dopo che la Lega partiva in quarta con i suoi ricatti: «Un chiarimento entro lunedì, garantito dal premier: sta con noi o con An e Udc? Se è così usciamo dal governo». Bossi chiama in causa Berlusconi: «Se il capitano non dà la rotta la nave va sugli scogli», sta a lui evitarlo, «ci dia il patto che abbiamo chiesto, quello del 2001 non è stato rispettato». Dalla Devolution alle pensioni.

Fini non ha fatto finta di nulla, in una mossa concordata con l'Udc ha aperto una crisi di governo. E a Montecitorio circolano voci insistenti: lascia Palazzo Chigi, torna a guidare il partito. La Russa smentisce, ma ancora non è coordinatore... Gran parte di An (ma anche l'Udc) reclama un rimpasto di governo senza la Lega. «Ha stufato», sbotta Storace. Parla chiaramente il portavoce di An, Mario Landolfi: «Chiamatela Ernesto o come vi pare, non si deve avere paura delle parole. Non dico che questa è una crisi di governo ma non è neppure una situazione da minimizzare». Tremonti? «Inelegante», ha fatto telefonare Brancher per sapere se era invitato «in cabina» e nel frattempo ha anticipato i contenuti del Dpef ai giornali (Dpef che po-

“ In mattinata Buttiglione annuncia: l'Udc non partecipa Poi il leader di An rinuncia Un uno-due concordato? ”



Diktat leghista: «Berlusconi dica con chi sta oppure ce ne andiamo». Il portavoce di Alleanza nazionale: «Non chiamiamola crisi, ma non minimizziamo» ”

Si sfascia la «cabina di regia», governo in pezzi

Fini: non ci sono le condizioni. Bagarre alla Camera. La Lega contro Casini: «Non ci garantisce...»



Il presidente del Consiglio Berlusconi con Fini e Follini

trebbe slittare). E Bossi? «Non vuole il coordinamento di Fini, 48 ore dopo aver approvato il documento di Berlusconi si rimangia tutto», dice Landolfi. Altro che verifica conclusa. An reclama Berlusconi «perché prenda in mano le cose» e dipani la matassa; lo stesso Buttiglione (anche Napoli di FI) e, in tono ricattatorio, la Lega. Ma il premier si stava godendo una granita a Positano dall'amico Zeffirelli.

In mattinata il ministro Rocco Buttiglione dà l'annuncio: non entriamo in «cabina», in quanto si tratta «di un organo di coordinamento tecnico, mentre le decisioni politiche si prendono nel consiglio di coalizione e nel Consiglio dei ministri». E come Udc «non abbiamo ministri competenti» (An aveva proposto Giovanardi). Ma la dissociazione è stata decisa dal vertice centrista in una cena martedì sera, in rotta sia con la Lega che aveva vota-

to con l'Ulivo, che con la separazione delle carriere dei magistrati annunciata da Berlusconi e mai discussa. «Non c'è ragione di trasformare la «cabina di regia» in un organo politico», dice il segretario Marco Follini. «Valuteremo le proposte in consiglio dei ministri». E l'Udc ha alzato il tiro anche sulla Legge Gasparri, secondo alcuni per avere più potere sulla Rai e per conquistare il ministero delle Comunicazioni. Non avendola mai digerita, anche la Lega ha messo in dubbio l'entrata in «cabina». Il capogruppo alla Camera, Alessandro Cè, megafona i diktat di Bossi: «Si chiuda la verifica rapidamente con un accordo formale firmato da Berlusconi, Bossi, Fini e Casini, garantito dal presidente del Consiglio». Sta con Bossi o con la «vecchia logica assistenzialista, centralista e statalista di An e Udc?». A botta calda ironizza Landolfi: «Ma Cè o ci fa?». Dentro FI si minimizza: per Bondi, Schifani e Cicchitto non c'è crisi ma solo «turbolenze». Diventano però visibili in Parlamento: Bossi e Tremonti non si presentano al question time sulla Devolution a Montecitorio; al Senato la maggioranza fa mettere a segno la mancanza del numero legale a Ulivo e Prc. E Casini si è chiuso nel suo studio per un'ora con Follini, Bonaiuti e il capogruppo di FI, Vito. La crisi resta, Berlusconi tace, forse oggi un chiarimento. Forse. n.l.

Ma il vicepremier voleva già aprire la crisi

«Sono proprio tentato di mandarli a quel paese...». An e Udc non hanno il tabù del semestre. «Si può votare...»

Segue dalla prima

Va in scena il caos. Con tanti registi, ognuno per uno spezzone di film che mal si combina con l'altro. Massimo D'Alema non si lascia perdere l'occasione per irridere sul premier che se la svigna al primo ciak per finire «a cercare a Positano un altro regista, uno vero...». E dire che Fini ci credeva al ruolo che stava per assumere a palazzo Chigi. Si era convinto che si stessero consumando solo gli ultimi fuochi fatui, inconsapevole di essere tratto in inganno dai ministri della discordia - i Giulio Tremonti, Roberto Maroni, Antonio Marzano - che gli mandavano carte, appunti, tabelle sullo stato della previdenza e sulla condizione delle finanze pubbliche, come se davvero potesse essere lui a trovare la quadra per il Documento di programmazione economica e finanziaria che ancora latita. Poi c'era Silvio Berlusconi a disporre che fosse allestito uno dei salotti d'onore di palazzo Chigi per la bisogna, ad assicurare la copertura mediatica del grande evento. Sì, c'era stata il giro di giostra tra la Lega e il premier sulla «separazione assoluta» delle carriere giudiziarie, che An aveva vissuto come una pugnata alle spalle del proprio capo, ma il premier aveva giurato al suo vice che era stato solo un «equivoco», che nulla, né emendamenti alla legge ordinaria né testi di disegni di legge costituzionali, sarebbe stato deciso al di fuori della collegialità che egli stesso aveva sancito con il bacio galeotto a Umberto Bossi all'avvio del semestre italiano di presidenza europea.

Appunto. Li ha avuti, Berlusconi, «gli otto giorni per accampare la giusta causa», osserva malizioso Teodoro Bontempo, uno di quelli di An più insofferenti alle «mortificazioni» inflitte al proprio leader. Ma il premier li ha sprecati. Non è riuscito a riportare la Lega all'ovile, ma nemmeno a garantirsi che non si sarebbe allontanata troppo dal pascolo del centrodestra. Di questo, anche solo di questo, erano disposti ad accontentarsi l'Udc e An, forse più Marco Follini, interessato a meglio posizionarsi per il riequilibrio politico slittato a gennaio, che Fini, voglioso di dimostrare di essere determinante a palazzo Chigi. Tant'è. Il bacio di Montecitorio si è rivelato essere come quello di Giuda, quando l'altra sera il capogruppo leghista ha spiegato che le quattro votazioni in cui era stato impallinato il governo era da intendersi

il ritratto

La malinconia del delfino di Almirante Stavolta alla battuta non ha riso nessuno...

Agazio Loiero

Gustave Flaubert scrive a Turgenev - cito a memoria - «l'estate è una stagione che dà materia al comico. Non so perché accada, ma accade». Tutti gli avvenimenti politici in queste calde giornate tra giugno e luglio sembrano dar ragione al grande scrittore francese. Non è lo sfascio della coalizione di governo che colpisce, ma l'infinità di piccoli eventi, insieme drammatici e buffi, che in silenzio si consumano. Prendiamo Fini. Questo giornale lo ha attaccato spesso in questi due anni di governo, altri giornali, anche d'opposizione, lo hanno spesso difeso per il suo ruolo moderato in una maggioranza dai toni radicali. La tentazione di suonare a Berlusconi ha reso spesso più generoso il giudizio sul vicepremier, elemento subliminale di cui Fini ha goduto a lungo.

Andazzo che si è interrotto all'improvviso alla fine di maggio. Quando intervistata da «La Repubblica» donna Assunta Almirante ha svelato il trucco. «Che vuole che le dica - ha confidato candida - Fini fa quello che gli dice Berlusconi». E non si era soffermata su quel che il vicepremier potrebbe fare se decidesse da solo la sua agenda politica. Non sappiamo se l'omissione scaturisse dalla voglia di protezione del delfino del defunto marito o da un vero e proprio sentimento di carità di patria (entrambi, Donna Assunta e Fini, provengono da un mondo che in passato deteneva in Italia quasi in esclusiva il culto della patria) o invece dal convincimento che un'ipotesi di completa autonomia donna Assunta non riuscisse a immaginarla. Vi si faccia caso. Avvantaggiato dal semestre europeo, Fini ha chiesto ed ottenuto da Berlusconi la cabina di regia, mortificando un idolo come Tremonti. Ma, appena ottenuto il bastone del comando

per il quale aveva penato per un mese e minacciato addirittura di dimettersi dal governo, lo ha mollato. Mandando all'aria probabilmente la sua carriera politica e snaturando la condizione storica del cadetto. Il quale, come è noto, ha sempre avuto un vantaggio: di fronte all'errore dell'erede ha sempre insinuato il dubbio nei sudditi che lui avrebbe fatto meglio. Si chiude dunque così, almeno per ora, con uno strappo malinconico, la carriera del vicepremier, uomo che era stato visto in questi dieci anni, anche da alcuni settori della sinistra, come il meglio che la Destra poteva offrire alla società italiana. Non è bello infierire su di un uomo in difficoltà. Se cadiamo in tentazione è per una reazione insopprimibile: Fini in questi dieci in cui si trova sotto i riflettori, ha fregato tutti, proprio tutti. Il suo garbo, il suo eloquio fluente e, soprattutto, la padronanza totale del mezzo tv in una stagione in cui la tv è, insieme, pane e companatico, aveva indotto in errore l'Italia. La gente ha pensato di trovarsi davanti ad un mostro della politica. Viviamo un tempo faticoso, privo di approfondimenti, di riflessione, di passioni vere, dove la politica, strumento complesso della vita degli uomini, non è rappresentabile in due o tre frasi ben costruite. Non si può racchiudere il mondo, ragioni e torti, bisogni e sofferenze, in una battuta televisiva. Forse il capitolino di Fini, dal quale gli auguriamo di risorgere, può essere utile se aiuta a restituire l'antico senso alla politica.

come l'avvertimento che «così non va». E a quell'ora Fini ha cominciato a dubitare di scivolare in un tranello. Mentre al vertice dell'Udc, che si stava riunendo per decidere se designare Rocco Buttiglione o Carlo Giovanardi nella cabina di regia, Follini ha deciso di rompere l'incantesimo: «Qui qualcuno lavora per la crisi, e non siamo noi. Noi volevamo un chiarimento politico, ma abbiamo avuto una verifica via fax. Ci hanno rinviato a gennaio, ma qui tutto rischia di implodere da un momento all'altro. Deve esserci un modo per mettere Berlusconi di fronte alle sue responsabilità...».

D'Alema: il premier se ne va al primo ciak per cercare a Positano un regista vero... Ma non è dall'opposizione che arrivano i suoi guai

Se ne sono dette di cotte e di crude, in quella riunione, compreso un «quello è afflitto dal delirio di (im)potenza» che deve aver fatto fischiarle le orecchie a Berlusconi. Come, del resto, certi scenari echeggiati qui e là: «Tutto è meglio di questa maggioranza a prescindere. Se la Lega, come minaccia, se ne va, il centrodestra si indebolisce elettoralmente, ma si rafforza politicamente. E poi c'è sempre l'Udc...». Alla fine l'Udc ha deciso l'unica mossa in grado di costringere il premier ad andare a vedere se quello della Lega è un bluff, declinando l'invito a entrare nella faticosa cabina, giudicandola una sede «tecnica», quindi non idonea a risolvere i problemi politici che dilanano la coalizione. Semmai, una preoccupazione ha avuto Follini è stata quella che il gran rifiuto non suonasse come uno schiaffo a Fini. Per questo di prima mattina ha chiamato il vice premier, ma non deve essere stata una gran sorpresa trovarlo quasi sollevato dall'occasione di poter a sua volta mettere alle strette Berlusconi. In quel momento, Fini più che a rinunciare alla cabina di regia, pensava di approfittarne per tornare a rivendicare quei poteri

politici che via fax erano stati elusi, dunque a una qualche soluzione temporeggiatrice da concordare con il premier. Ma questi ha creduto, da parte sua, di ridimensionare il suo vice, lasciandogli la patata bollente nelle mani. Ottenendo l'effetto contrario. Ovvero di indurre Fini a prendere in considerazione il suggerimento di Francesco Storace di «mandarli a quel paese»: «Sono proprio tentato di farlo», ha fatto sapere (e riferire) ai suoi, irritato com'era dalla battuta sprezzante - «Lascio che oggi i ragazzi si sfoghino un po' - con cui da Positano il premier liquidava il gran baillame. Il vice premier ha dovuto frenarsi, per non andare oltre la rinuncia alla cabina di regia per l'assenza delle «condizioni minime indispensabili per prendere decisioni collegiali sulla politica economica», ma «solo perché - si è giustificato con i fedelissimi - non voglio apparire come quell'ufficiale che abbandona la nave quando affonda». Da ieri, insomma, la crisi non è più strisciante ma incombente. La conferma che Fini abbia visto giusto, del resto, è arrivata puntuale non solo dalla sconfessione leghista della cabina di regia («Una vetrina per

fargli pubblicità»), ma dallo stesso ultimatum intimato, prima con il solito Alessandro Cè poi direttamente per bocca di Bossi, direttamente a Berlusconi perché «garantisca entro lunedì un accordo con date certe, a partire dalla devolution, firmato da An e Udc». Altrimenti? Il Carroccio è pronto «a disimpegnarsi», lasciando che la «nave vada a finire sugli scogli». Speculare, ma opposta, la richiesta di Fini e Follini, decisi a non subire oltre né la guerriglia leghista in Parlamento né il gioco di interdizione su tutte le scelte (anche impopolari) che sono di fronte alla maggioranza, a comin-

L'Udc: qui qualcuno lavora per la crisi e non siamo noi Tutto è meglio di una maggioranza a prescindere

ciare da quelle sulle pensioni. Ma Berlusconi è in grado di rimediare in pochi giorni al lassismo di intere settimane? Il gioco dei quattro cantoni (tanti quanti sono i partiti del centrodestra) è cominciato. Pare che Berlusconi, sulla strada del frettoloso ritorno da Positano, abbia mandato un suo avvertimento agli alleati: «Voglio proprio vedere chi si prende la responsabilità delle elezioni durante il semestre europeo». Un'arma che, però, rischia di rivelarsi a doppio taglio. Prima di andare alle elezioni bisognerebbe parlamentare la crisi. Il centrosinistra ha già formalmente chiesto questo «atto di responsabilità» di fronte a una «crisi politica che - ha commentato Piero Fassino - vedrebbe anche un cieco». E non si vedono, in giro, ribaltoni. Anche se qualcuno si prepara - come insinua Francesco Cossiga, e non solo lui - alla «successione» del leader, questa passa attraverso un'altra partita. I principali sospetti si concentrano su Casini, che i leghisti hanno letteralmente messo «sotto accusa» dopo che il presidente della Camera ha pesantemente penalizzato le loro sceneggiate durante l'ostruzionismo di ieri all'indultino. Ma lo stesso Casini si è premurato di sbarazzare il campo dall'ipotesi di un «inciuco istituzionale», chiamando il portavoce di palazzo Chigi, Paolo Bonaiuti, a essere buon testimone del sabotaggio parlamentare leghista. Così come Massimo D'Alema si è premurato di sconsigliare direttamente alla fonte dell'insinuazione, ovvero «il foglio» di Giuliano Ferrara, disegni di «inciuci, governi tecnici o istituzionali». Nel caso la crisi precipitasse, dunque, si andrebbe a votare. E di corsa, ha fatto sapere l'Ulivo al termine di un suo vertice. Sgombrato il campo dall'ipotesi di un qualche «pasticcio», però, si apre la questione di quale governo possa e debba guidare un governo per le elezioni. È stato Pecoraro Scania a tradire la preoccupazione del centrosinistra, accennando a un governo di garanzia che ha alimentato qualche equivoco fino a quando lo stesso esponente verde ha chiarito che non si tratta di avallare una qualche soluzione bipartisan, ma semmai di chiedere al capo dello Stato di valutare se un governo gravato dall'irrisolto conflitto di interessi del suo premier possa condurre alle elezioni in condizioni di reale parità. E quando a Montecitorio si cominciano a fare questi discorsi, è già un altro film. Pasquale Cascella